

ADAPTIVE BUENOS AIRES

L'architettura tra diversità e
istanze di modernità

ADAPTIVE BUENOS AIRES

Architecture between diversity and
demand for modernity

Francesco Casalbordino

ABSTRACT

Nel XXI secolo, i processi legati alla globalizzazione apportano dei notevoli cambiamenti al modo in cui l'uomo abita i luoghi influenzando il progetto di architettura. Con il seguente saggio si studia la città di Buenos Aires come esempio di Resilienza rispetto alla diversità culturale e alla richiesta di modernità propria di una città globale. Si individuano in tre particolari fenomeni architettonici – il rascacielo, la villa miseria e la casa chorizo – architetture e spazi della città capaci di rispondere, in modo più o meno positivo, ai cambiamenti indotti dalla nuova condizione della cultura globale.

In the 21st century, the processes linked to globalization bring significant changes to the way humans inhabit places influencing architectural design. The following essay presents the city of Buenos Aires as an example of Resilience towards cultural diversity and the demand for modernity proper to a global city. Three particular architectural phenomena can be identified – the rascacielo, the villa miseria and the chorizo house – architectures and spaces of the city capable of responding, more or less positively, to the changes brought by the new condition of global culture.

KEYWORDS

Buenos Aires, globalizzazione, luogo, città globale, trasformazione

Buenos Aires, globalization, place, global city, transformation

Francesco Casalbordino, Architect, is a PhD Student at the Department of Architecture of the 'Federico II' University of Naples (Italy). The object of his research is the relationship between architecture and globalization in the city of Buenos Aires. Mob. +39 346/22.79.764 | E-mail: francesco.casalbordino@unina.it

La resilienza è la capacità di un sistema di adattarsi ai cambiamenti indotti da condizioni sia interne che esterne. Talvolta si tratta di veri e propri traumi che sconvolgono un ordine preesistente mettendolo in discussione. Si presenta una nozione di Resilienza in architettura come la capacità dell'intero ambiente costruito, identificabile nel luogo (Norberg-Schulz, 2016), di rispondere a una perturbazione esterna mantenendo i suoi caratteri o rinnovandoli. La risposta si configura come un'opportunità per determinare una nuova condizione, diversa della precedente e possibilmente migliore. Nel XXI secolo, la globalizzazione innesca un processo di cambiamento culturale determinando il passaggio da un punto di vista locale a uno globale (Latour, 2018) mettendo in discussione le caratteristiche dei luoghi che l'uomo abita sotto la spinta dell'internazionalizzazione delle pratiche progettuali e dell'omologazione dell'architettura, un fenomeno che Hans Ibelings (2001) definisce Supermodernismo.

È anche vero che questa condizione trova le sue fondamenta nella Carta di Atene redatta dal Ciam nel 1933. Come spiega Richard Sen-

nett (2018, p. 94) «i membri erano alla ricerca di progetti generici per la città funzionale. [...] Sostenevano che gli urbanisti non dovevano focalizzarsi sulle diverse caratteristiche della Parigi, Istanbul o Pechino moderne. La Carta è modernista nel dichiarare che [...] in futuro, Parigi, Istanbul o Pechino sarebbero state sempre più simili, con la tendenza a convergere in un'unica forma. Oggi infatti queste città sono davvero omologate. La Carta si è rivelata profetica». Le città sono apparentemente sempre meno legate a un contesto geografico specifico, appartengono al mondo. Questo studio si interroga, al contrario, sulla possibilità di rintracciare nell'architettura pratiche progettuali che riescano a rispondere positivamente a questi fenomeni. La risposta dovrebbe rinnovare i significati che informano lo spazio e caratterizzano i luoghi attraverso un atteggiamento di partecipazione creativa rispetto al cambiamento.

In alcuni luoghi del mondo la globalizzazione ha inciso arrivando perfino a modificarne la vocazione, mettendo in secondo piano la dimensione fisica e spaziale privilegiando, inve-

ce, quella dell'informazione e dell'economia. Il risultato è il costituirsi delle cosiddette città globali, «[...] luoghi strategici per la gestione dell'economia globale, la produzione dei servizi avanzati e lo svolgimento delle operazioni finanziarie» (Sassen, 2010, p. 48). In questi luoghi, a causa della molteplicità di interessi e attori che vi interagiscono, trovano spazio diverse forme di urbanità e di architettura; dagli edifici omologati rispetto a un preciso modello internazionale, fino a insediamenti informali costruiti a partire dalle esigenze puramente abitative dei ceti posti ai margini della società. Ognuno di questi fenomeni della città rappresenta una risposta diversa al problema della cultura globale nell'ambiente costruito. Per questo, le città globali rappresentano degli oggetti di studio privilegiati se si indaga il difficile rapporto tra l'architettura dei luoghi e la cultura globale.

La ricerca presentata fa riferimento a un lavoro svolto durante il primo anno di un percorso di Dottorato di Ricerca in Architettura presso l'Università degli Studi di Napoli 'Federico II'. Per questo motivo, l'avanzamento presentato è soggetto a un necessario aggiornamen-

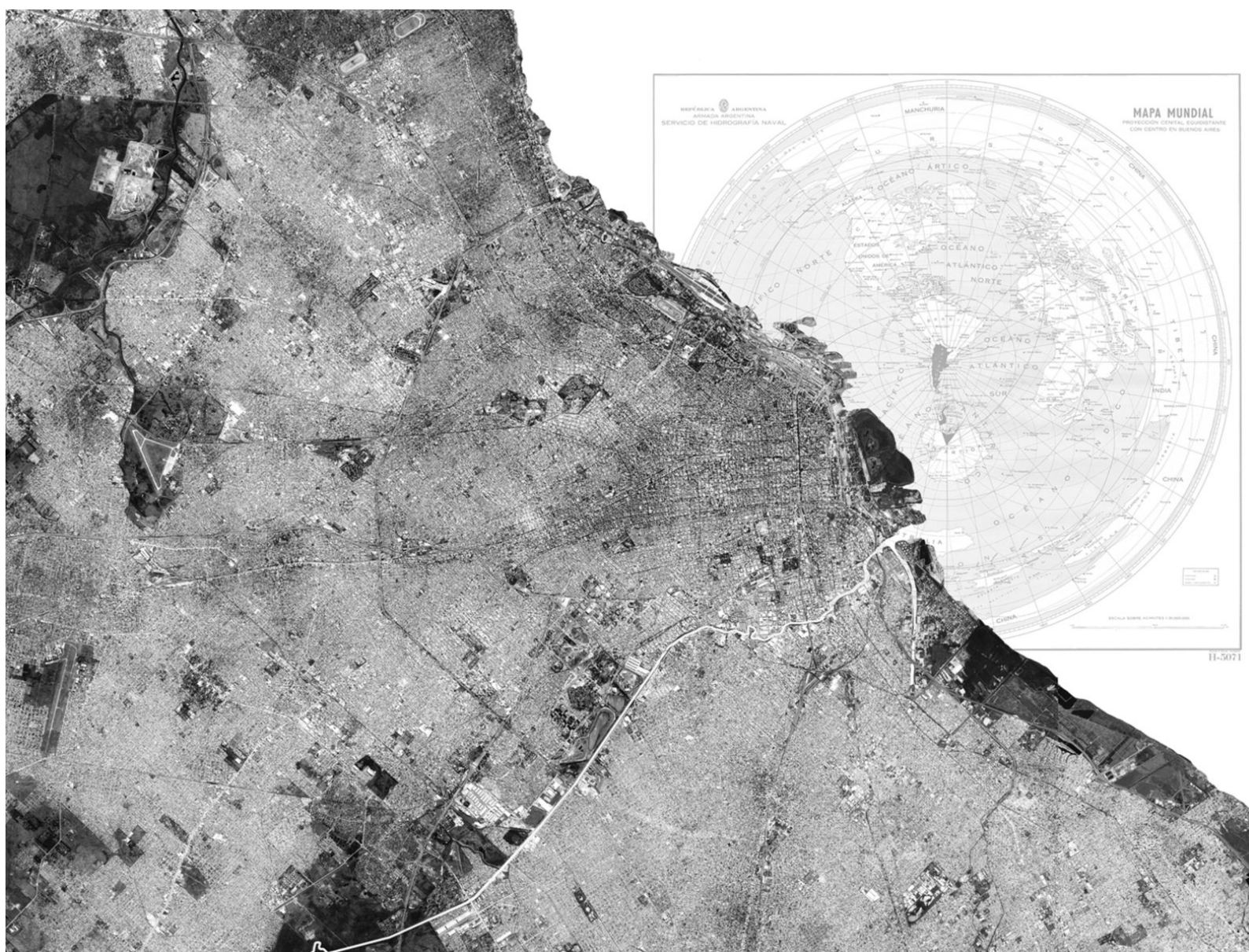


Fig. 1 | Buenos Aires and the urban grid.



Fig. 2 | Panoramic view from the dome of the Congress Building, Buenos Aires, 1916 (credit: G. Frellatt and J. Garcia Coni).

Fig. 3 | The Buenos Aires skyline (credit: www.europa-press.es).

Fig. 4 | The horizon as a privilege and the construction of the skyline (credit: artprintsvicky.com).

Next page

Fig. 5 | Puerto Madero, Buenos Aires (credit: cibse2017.inf.ufes.br).



to futuro. Ciò che è possibile riconoscere, tuttavia, è la possibilità di individuare, all'interno di un tema ampio, come quello del rapporto tra globalizzazione e ambiente costruito, uno spazio di indagine concreto nella città globale di Buenos Aires. Grazie alle sue complesse caratteristiche, questa megalopoli può rappresentare un caso esemplare anche per altri luoghi del mondo simili. Inoltre, nell'attività progettuale contemporanea condotta da alcuni architetti argentini, proprio a Buenos Aires è possibile riscontrare un *modus operandi* comune improntato sul rinnovamento dell'identità architettonica della città che, muovendosi tra istanze locali e aspirazioni internazionali, offre una visione alternativa alla risposta reazionaria che vede nel ritorno dei confini una replica alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione sulla cultura e il modo di abitare lo spazio. Una tendenza che si verifica oggi anche in altre realtà del mondo. Da questo punto di vista, i ragionamenti condotti per Buenos

Aires possono essere estesi anche ad altre città latinoamericane, ma anche a contesti geografici appartenenti al Global South o, in generale, alla condizione di limite tra due mondi che evidenzia Paolo Perulli (2017) parlando della megalopoli argentina.

Si propone, quindi, un'analisi di Buenos Aires in quanto città globale dal punto di vista dell'architettura. Un ragionamento che non può prescindere dall'individuazione di alcuni temi generali messi in luce dalla sua natura fisica e culturale, e che si particolarizza nell'individuazione di alcuni fenomeni architettonici tipici della città e riconosciuti nel 'rascacielo', la 'villa miseria' e la 'casa chorizo'. Osservare i diversi modi in cui questi reagiscono alle spinte della globalizzazione offre l'occasione di riconoscere i molteplici dialoghi in atto tra il luogo e il mondo intero; un dialogo che, come afferma Rem Koolhaas (1995, p. 367), si costituisce come «[...] una relazione non facile tra l'ignoto regionale e il conosciuto internazionale».

Traumi globali e perdita del luogo | «Quando un uomo abita, è simultaneamente localizzato in uno spazio ed esposto ad a un certo carattere ambientale. Le due funzioni psicologiche implicite nell'abitare possono essere così chiamate orientamento e identificazione» (Norberg-Schulz, 2016, p. 19). Attraverso queste azioni, l'uomo esiste nello spazio e lo trasforma in un luogo. L'ambiente costruito rappresenta il sistema che deriva da questa operazione di localizzazione ed è legato fortemente a una specifica cultura. Si costruisce in questo modo una condizione di permanenza di caratteri e specificità che Christian Norberg-Schulz definisce 'genius loci'. Lo spirito del luogo è messo in discussione da fattori esterni che modificano la cultura che abita un luogo. Si può considerare la comparsa di una 'cultura globale' legata ai processi della globalizzazione come uno dei fattori che maggiormente incide sulla trasformazione dei luoghi nella contemporaneità. Laddove «[...] una cultura nasce e si sviluppa



Fig. 6 | Villa 31, Buenos Aires (credit: www.flickr.com/photos/28890724@N03/8359718184).

sempre [...] localmente, in una prossimità e in un contesto» (Jullien, 2018, p. 46), la cultura globale mette in crisi questa proprietà affermandosi in un'area estesa al mondo intero.

Ciò che accade con la globalizzazione è l'ampliamento dei confini della casa dell'uomo, un'immagine che si concretizza in una «[...] prospettiva di urbanizzazione destinata ad abbracciare il pianeta, perdendo il senso sia della città che del globo. Un mondo come immensa città» (Perulli, 2009, p. 4). Si verifica un processo di omologazione che Rem Koolhaas (2006) descrive nell'immagine della Generic City, la città finalmente sollevata da qualsiasi contesto, la definitiva perdita del luogo determinata dall'alienazione dell'uomo rispetto allo spazio in cui vive e non abita. In tal senso, Roland Robertson (1992, p. 98) afferma che in «[...] un mondo sempre più compresso in cui le sue componenti più 'formidabili' [...] sono sempre più soggetti ai vincoli interni, oltre che esterni, della multiculturalità o della polietnia, le condizioni per l'identificazione di sé individuali e collettivi e di altri individui e collettivi stanno diventando sempre più complesse».

Processi di questo tipo, volti alla costruzione di un'interconnessione mondiale capace di ridurre le distanze tra le diverse località, sono sempre esistiti. Tuttavia, la differenza sostanziale tra questi e la situazione attuale è rappresentata dalle modalità e dalla scala del fenomeno. La cultura globale investe e modifica i campi della vita umana apportando una moltitudine di trasformazioni la cui velocità costituisce un'eccezionalità nella storia dell'uomo. Questo cambiamento continuo è divenuto una condizione cronicizzata. La globalizzazione è

anche un processo in fieri, che si sviluppa nel solco della dicotomia globale/locale. Questa netta opposizione tra i due termini ha guidato l'umanità verso una presunta idea di progresso (Giddens, 1990) e il suo superamento è quanto auspicato da Bruno Latour (2018, p. 20): «[...] bisognerebbe essere capaci di realizzare due movimenti complementari che la prova della modernizzazione ha reso contraddittori: rimanere attaccati a un suolo da un lato; globalizzarsi dall'altro. È vero che finora una simile operazione è stata considerata impossibile: tra i due bisognava scegliere. Forse è proprio a questa apparente contraddizione che la storia presente sta mettendo fine».

Nel nuovo Millennio emerge un nuovo attrattore: il Terrestre. Questo concetto descrive le nuove relazioni che si sono costituite tra soggetto e oggetto. Il mondo sostenuto da questa idea parte dal presupposto che, attraverso la globalizzazione, il «[...] passare dal punto di vista locale al punto di vista globale o mondiale dovrebbe significare che si moltiplicano i punti di vista, che si registra un grandissimo numero di varietà, che si considera un maggior numero di esseri, culture, fenomeni, organismi e popolazioni» (Latour, 2018, p. 21). Non si tratta di avere un'unica visione, ma di mettere in campo la varietà che abita il pianeta. Un'idea del mondo come unità, che non è sintomo di un atteggiamento riduzionistico e neppure olistico quanto, piuttosto, di una moltiplicazione dei punti di vista al fine di complicarli per mezzo di nuove varianti, distinguendo in questo modo tra 'mondializzazione-plurale e mondializzazione-univoca' (Latour, 2018). Attraverso questa idea, il luogo torna a essere

protagonista in un'ottica di riconciliazione e mediazione.

Un modo possibile di concepire una sintesi tra globale e locale in architettura è individuato nel Regionalismo Critico da Liane Lefavre e Alexander Tzonis. Ciò che propongono è una strategia per «[...] mediare l'impatto della civilizzazione universale con elementi derivati indirettamente dalle peculiarità di un luogo specifico» (Frampton, 1983, p. 21), attraverso la «[...] idea di un regionale indissociabile dall'universale o dal globale» (Lefavre and Tzonis, 2003, p. 35). Un simile approccio si rende necessario dal momento che «[...] il conflitto non risolto tra la globalizzazione e la diversità e la questione dello scegliere tra un intervento internazionale e l'identità, stanno incessantemente conducendo a una crisi tanto vitale quanto la minaccia di una catastrofe nucleare nella metà del secolo scorso. [...] Il Regionalismo si oppone all'adozione dei dogmi narcisistici in nome dell'universalità, che portano ad ambienti economicamente costosi ed ecologicamente distruttivi per la comunità umana. Ciò che indichiamo come approccio regionalista critico alla progettazione e all'architettura dell'identità riconosce il valore del singolare, circoscrive i progetti all'interno dei vincoli fisici, sociali e culturali del particolare, ambendo a sostenere la diversità e al tempo stesso traendo benefici dall'universale» (Lefavre and Tzonis, 2003, p. 20). Il dialogo tra queste parti produce un progetto di architettura, riprendendo le parole di Zygmunt Bauman (2005), 'glocale'.

In sintesi, il trauma che si presenta è innescato dalla globalizzazione e si esplica in una generale omologazione culturale che incide an-



Fig. 7 | The facade of a typical chorizo house (credit: www.wikiwand.com/es/Casa_chorizo).

che sull'ambiente costruito. Il luogo, inteso come lo spazio in cui l'uomo abita, è il soggetto su cui questa condizione incide maggiormente e rispetto al quale si intende verificarne la Resilienza. Si ipotizza che il progetto di architettura è capace di rispondere positivamente a questo cambiamento nella misura in cui riesce a conciliare le diverse parti di un discorso architettonico globale e contemporaneo. Questa capacità dovrebbe essere una caratteristica costitutiva della città intesa come luogo per eccellenza dell'abitare umano, considerato che «[...] il genius loci di una città [...] dovrebbe contenere lo spirito locale e radunare anche contenuti di interesse generale, trasferiti per mezzo della simbolizzazione, e che hanno le loro radici altrove» (Norberg-Schulz, 2016, p. 58).

Buenos Aires città resiliente | È possibile individuare un'area geografica del mondo in cui avviene un'interpretazione critica del modo in cui la globalizzazione agisce sulla cultura che definisce i luoghi. Gli studi post-coloniali enfatizzano il valore degli scambi tra flussi culturali nelle aree del Global South, arrivando a ipotizzare addirittura la produzione di diversità e di un nuovo modo di concepire l'ambiente costruito. Sostenendo questa idea, Paolo Perulli (2017, p. 1) afferma che «[...] le città del Sud, trascurate dalle politiche mondiali e spesso identificate come aree-problema (arretratezza, debito, corruzione, criminalità) possono rappresentare un nuovo attore collettivo nella scena globale, in grado di indicare forme di convivenza e di urbanità che rendano il pianeta più integrato e meno diviso. Nodi in grado di ricucire il mondo». Uno di questi nodi critici è la

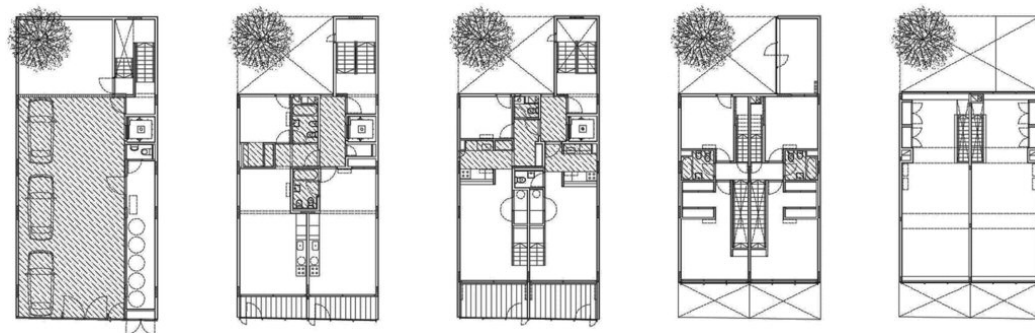
megalopoli argentina di Buenos Aires (Fig. 1). «Se ci sono limiti e città-limite del mondo, Buenos Aires è a ragione la città-limite del Sud del mondo. [...] Ma lì, a Buenos Aires, vi è un grumo urbano di 15 milioni di abitanti, 20a città al mondo per dimensione» (Perulli, 2017, p. 1).

Le caratteristiche culturali, fisiche e spaziali di Buenos Aires la rendono un caso esemplare per la capacità della città e della sua architettura di rispondere in maniera creativa alle spinte della globalizzazione. Le esperienze in campo architettonico degli ultimi trent'anni, rispetto a questo tema, «[...] confermano la qualità della cultura progettuale in un quadro di confronto internazionale sempre più legato a nuove dinamiche di internazionalizzazione. [...] Emerge il ritratto di una realtà ugualmente estranea alle classificazioni di un passato ormai trascorso – Atene del Plata, la Parigi dell'America Latina – e a quelle più recenti che aderiscono a nuovi scenari geopolitici [...]. Una città la cui storia, legata a grandi differenze sociali ma anche alla presenza di una importante classe media, imprime alle tendenze della globalizzazione tratti di estrema originalità che la chiave del 'soft landing' [...] descrive in modo particolarmente felice» (De Magistris and Zanetti, 2019, p. 10).

D'altra parte, questa capacità creativa rispetto al cambiamento è una condizione costitutiva della città fin dall'atto della sua fondazione. Buenos Aires è una città costruita attraverso l'immigrazione. Il problema di massicci flussi migratori globali, che di per sé costituisce un evento traumatico per un sistema, è stato interpretato negli anni in maniera resiliente. L'eterogeneità dei fenomeni architettonici è una concretizzazione nell'ambiente costruito della

capacità del luogo di adattarsi e dare voce a differenti istanze di trasformazione. In questa eterogeneità, opposta alla regolarità dell'impianto urbano impostato su una griglia a scacchiera omogenea, si riconosce il carattere principale del luogo (Fig. 2). La capitale argentina si configura come una città globale atipica; non si tratta di una città generica ma di un luogo in cui tutte le diverse componenti culturali hanno concorso alla definizione di una comune identità. La stessa griglia, invece di costruire un ordine funzionale e omologante, «[...] ha operato come elemento di connessione, se non come meccanismo generativo, che ha consentito il radicamento di tante forme di urbanità diverse» (Cremaschi, 2016, p. 59). L'eterogeneità architettonica si esprime nella «[...] varietà di sfumature che caratterizzano le facciate irregolari dei quartieri inquadriati in lotti immensi, nelle 'parrillas al peso' e nei bar con vetrine, ancora presenti. Le case basse e isolate predominano nei quartieri più lontani; gli edifici di sei o sette piani nelle aree urbane, mentre in quelle più centrali s'impongono i grattacieli vicini agli 'edifici classici' rimasti ancora in piedi. La lunga sedimentazione di epoche e spazi è ancora visibile» (Novik, 2019, p. 20; Fig. 3).

In questa sedimentazione, con l'avvento del XXI secolo, la città si è elevata al rango di città globale, sia per la sua dimensione territoriale che per la sua vocazione cosmopolita. Come tale, la megalopoli argentina è inserita in una competizione mondiale tra luoghi simili. L'obiettivo principale nella trasformazione della città è la costruzione di un'immagine appetibile ai mercati finanziari e immobiliari globali. In questa ottica, l'internazionalizzazione è una virtù da



Figg. 8-10 | Adamo-Faiden, Edificio Orientales 138, Buenos Aires, 2012 (credits: adamo-faiden.com).

perseguire a sfavore di una particolarizzazione locale. Questo è il processo che conduce alla costruzione del cosiddetto skyline o, per essere più precisi, del waterfront (Fig. 4). All'estremo opposto della ricerca di un'immagine appetibile della città, si situano le 'villas miserias', nuclei urbani caratterizzati da strutture informali, in cui la necessità abitativa supera quella del linguaggio. Le città globali acquisiscono la capacità di attrarre grandi parti di popolazione rurale grazie alla copiosità di investimenti o per la promessa, spesso non mantenuta, di maggiori possibilità per una vita migliore. Buenos Aires non è immune a questo fenomeno. Come in altre città del Global South, questa importante parte della popolazione non trova un luogo in cui propriamente insediarsi costruendo, di conseguenza, questi insediamenti informali. Una tipologia che rappresenta una tipicità per la capitale argentina è la 'casa chorizo', che si sviluppa nelle cosiddette 'medianeras'. Definitasi a par-

tire dalla griglia che informa la città e la divide prima in isolati regolari e poi in lotti con un lato sulla strada e gli altri ciechi, questo tipo di abitazione costituisce da sempre un campo di sperimentazione architettonica importante.

Il 'rascacielo', la 'villa miseria' e la 'casa chorizo' sono il risultato di tre modi di costruire la città e di abitarla. In maniera diversa, sono diventate caratteristiche della città adattandosi o meno ai cambiamenti mostrando diversi atteggiamenti: assegnare dei nuovi significati all'architettura attraverso una ricerca legata prettamente all'immagine e al linguaggio (il rascacielo); progettare spazi e relazioni moderne con la città e il paesaggio urbano (la casa chorizo); soddisfare pure esigenze abitative con la costruzione di insediamenti informali ai margini della città (le villas miserias). A partire da queste considerazioni iniziali, si ricostruisce sinteticamente il percorso di trasformazione che queste tre tipologie hanno subito nel

tempo fino ad arrivare al modo in cui oggi reagiscono alle spinte della globalizzazione.

Il rascacielo | Il rascacielo si può riconoscere come la tipologia che meglio esprime la portata simbolica dell'architettura. Il suo vasto utilizzo nella città denuncia la necessità di appartenere a una modernità nel confronto con altre parti del mondo. In particolare, «[...] lo sviluppo del grattacielo nell'America del XIX secolo è generalmente riconosciuta come non solo connessa alla crescita del nazionalismo ma anche alla ricerca di un nazionale (americano) stile architettonico» (King, 2004, p. 11). Per trasposizione, laddove l'America è riconosciuta come il modello di modernità per eccellenza, «[...] lo spettacolare edificio alto diventa una metafora della modernità, se non in tutto il mondo, almeno in alcuni stati emergenti o post-coloniali» (King, 2004, p. 11). Questo fenomeno si verifica anche a Buenos Aires all'inizio

del Novecento proseguendo e trasformandosi fino ad oggi.

L'utilizzo di questa tipologia è ampiamente diffuso in città e, sicuramente, non rappresenta una trovata della globalizzazione degli ultimi anni. Anzi, si può affermare che all'inizio del Novecento, la capitale argentina era l'unica città al di fuori degli Stati Uniti in cui si iniziavano a realizzare edifici del genere sebbene con differenze, in alcuni casi, sostanziali. L'avvento della costruzione in altezza si ebbe tra gli anni '20 e la prima metà degli anni '30 grazie all'espansione dell'economia e dell'industria delle costruzioni. Tra gli edifici di quest'epoca si ricorda il Pasaje Barolo di Mario Palanti. Rispetto agli esempi americani, questo edificio alto 90 metri cerca di relazionarsi con lo spazio pubblico della città costruendo un passaggio coperto sul modello dei passages parigini. Si tratta di un esempio che, sebbene lontano dal tempo della globalizzazione, fa luce sulla capacità degli architetti argentini di interpretare criticamente persino la comparsa di una nuova tipologia architettonica che trasforma anche il modo di concepire la città.

In seguito, anche la crisi del 1929 favorisce la costruzione di grattacieli che, da un nuovo punto di vista, consente una concentrazione di investimenti. L'edificio Kavanagh, dello studio Sánchez, Lagos e de la Torre, incarna completamente questa situazione. Il suo appello alla tecnologia avanzata del cemento armato e al fatto che non era, come gli esempi americani a cui si riferisce, un edificio per uffici ma un condominio monumentale, sono caratteristiche della produzione argentina di questa tipologia. In maniera non pianificata, grattacieli sorgevano in ogni quartiere ergendosi sopra la regolare griglia di fondazione della città. Lo scopo della loro costruzione era democratico; si trattava di offrire al maggior numero possibile di persone una vista della città dall'alto, non più privilegiata.

Il modo di pensare e costruire la città a partire dalla fine del XX secolo, invece, è direttamente legato al cambiamento di intenzionalità nel progetto dei grattacieli. Il volto della città cambia soprattutto lungo il Rio de la Plata attraverso la costruzione di un waterfront caratterizzato in prevalenza da edifici alti. Il progressivo riempimento delle aree a ridosso del fiume se da un lato trasforma lo skyline della città, dall'altro oppone una cortina edilizia al centro urbano. La democratizzazione dell'orizzonte, del paesaggio e della possibilità di raggiungere oltre l'immensa città-regione diventa una prerogativa esclusiva. Oggi, questa caratteristica tipologia della città è relegata a puro strumento linguistico; il grattacielo diventa l'architettura del core investing, «[...] tanto il profilo di Buenos Aires, come il suo fiume, si riconquistano oggi dall'alto, trasformando l'orizzonte in privilegio» (Bonicatto, 2019, p. 29). Si costruiscono, così, dei veri e propri ghetti per ricchi, di quartieri privilegiati in aree della città dalla forte connotazione paesaggistica. Ne è un caso esemplare il quartiere di Puerto Madero in cui una serie di edifici come oggetti architettonici inerti posti uno accanto all'altro si riflettono nelle acque del fiume (Fig. 5).

Le villas miserias | Con il termine 'villas mise-

rias' si fa riferimento a quartieri residenziali generalmente periferici, con condizioni sia fisiche che di vita precarie, con importanti carenze infrastrutturali e la cui popolazione è abbondante e culturalmente eterogenea. Alla fine del XIX secolo, il termine 'villa' fa riferimento a quartieri con abitanti dei ceti intermedi, alle abitazioni delle aree di espansione suburbane, sul modello delle città giardino statunitensi, e ai nuovi quartieri costruiti su lotti speculativi. Il termine 'villa desocupación' fu utilizzato, a partire dal 1931, per indicare l'area libera vicino a Puerto Nuevo abitata da lavoratori portuali disoccupati nel contesto della crisi del 1930. E, su questa base, è stata coniata l'espressione 'villas miserias', che designa le unità abitative di materiali deperibili, senza attrezzature o regolarità, situate nelle terre desolate urbane, occupate illegalmente da migranti interni che sono installati in modo massiccio in città a metà del XX secolo.

Il fenomeno della migrazione interna caratterizza non solo Buenos Aires ma, in generale, quasi tutte le città latinoamericane. Per quanto sia possibile generalizzare, la maggior parte dei migranti si muove per motivi economici; l'attrattiva di una città globale risiede nelle possibilità lavorative, ma anche di formazione culturale avanzata, che per sua natura si propone di offrire. Nel 2018 sono stati individuati 48 insediamenti nella CABA – Ciudad Autónoma de Buenos Aires (Lienur and Muñoz, 2019). La popolazione in ognuno di essi oscilla tra i 30 e i 70 mila abitanti. La crescita di questi insediamenti informali è diventata un problema per la città tale da approvare nel 1999 la Legge sull'Urbanizzazione delle Villas con lo scopo di riorganizzare lo spazio con infrastrutture e servizi, trasformando queste ville in quartieri consolidati. Le 'villas miserias' nate come un'occupazione spontanea – e soprattutto transitoria – divengono alloggi permanenti (Fig. 6).

L'architettura di questi luoghi è tanto informale dal punto di vista urbanistico quanto necessaria dal punto di vista dell'abitare. Si tratta di abitazioni nel senso stretto del termine, laddove riescono nella costruzione di un habitat fortemente caratterizzato. L'apparente instabilità dell'architettura non racconta, invece, del complesso sistema di relazioni intessute nello spazio che permettono il soddisfacimento delle esigenze comuni. Si tratta di una stratificazione di relazioni, prima che di spazi, che testimonia la tensione reciproca che si instaura tra i diversi ambienti. Questa costruzione si costituisce come un processo in continuo divenire. In realtà, la varietà delle forme di questi edifici e la loro costruzione per superfetazioni racconta la molteplicità di azioni che lo spazio accoglie. In questo senso si tratta di un vero e proprio spazio primario (De Carli, 1982), un'architettura che ha la forma dell'acqua, in cui lo spazio cambia ogni volta che si incontra con il vissuto delle persone che lo abitano.

Lo spazio è un atto di qualificazione, una donazione di senso, capace di offrirsi a nuovi significati e di essere, nel procedere storico, tanti luoghi diversi quanti sono diversi gli abitanti. Una produzione edilizia – se non architettonica – che deriva esclusivamente dalla necessità di soddisfare esigenze abitative, escludendo la ricerca di un linguaggio che ca-

atterizza invece le esperienze delle enclaves urbane ad alto reddito del waterfront costruito attraverso gli edifici alti. L'intera esperienza delle 'villas miserias' testimonia la capacità di adattarsi ai cambiamenti, una 'forma di resilienza' necessaria quanto generatrice di spazi possibili e commisurati all'uomo all'interno di una megalopoli dalla scala territoriale dalle aspirazioni globali.

La casa chorizo | La 'casa chorizo' è una tipologia costitutiva del modo di abitare a Buenos Aires. Si sviluppa nelle cosiddette 'medianeras' come un'architettura introversa, generalmente unifamiliare. La sua organizzazione spaziale è definita da un volume coperto continuo con diverse variazioni formali che si articolano intorno a uno spazio aperto. L'area coperta è composta da una successione di stanze che si trovano su uno dei lati principali del lotto, collegate tra loro da un portico esterno e una porta interna. Queste aperture generano una circolazione che mette in comunicazione tutti i locali indipendentemente dal loro uso. Lo spazio aperto è definito a partire da patii chiusi tra il muro di confine del lotto (la medianera) e un portico di distribuzione per le stanze. L'accesso alla casa avviene attraverso uno stretto corridoio che conduce al primo patio il quale, generalmente, funge da spazio di rappresentanza e da nucleo per lo sviluppo di attività sociali. Questa tipologia è stata ampiamente utilizzata senza distinzione di classe sociale o possibilità economica. Ciò che cambia non è tanto la composizione dello spazio, quanto la varietà di stili e colori sulle facciate di queste case che presentano un riflesso dei proprietari (Fig. 7).

Alcuni temi compositivi costituiscono un'eredità culturale importante nella produzione architettonica contemporanea: il ruolo centrale dello spazio aperto nella composizione e nella vita della casa; l'introversione rispetto alla città; l'importanza della facciata come rappresentazione dell'individualità dell'abitante; il minimo sviluppo verticale. Per questo motivo, ancora oggi una parte della sperimentazione del progetto di architettura sull'abitazione a Buenos Aires muove i suoi ragionamenti a partire da questi temi. Questa ricerca continua nell'attività progettuale di numerosi studi; tra gli altri si riporta il lavoro svolto da Adamo-Faiden, estudio.baag, e Monoblock estudio. Nei progetti di questi studi riguardanti abitazioni inserite nella cortina degli isolati quadrati, si riconosce il tentativo comune di conciliare l'istanza di un linguaggio universale e modernista della committenza, alle esigenze locali relative al modo di abitare lo spazio (Lienur, 2017). Nel solco di questa contraddizione si pone il lavoro di quello che Sebastian Adamo e Marcelo Faiden definiscono 'constructor contemporáneo' (Figg. 8-10): «[...] un modo di pensare che non si pone come un rifiuto di altre concezioni; [...] le attraverso singolarmente, le adotta per costruire una conversazione particolare, fino a fare luce su un nuovo lessico» (Marco and Meri de la Maza, 2019, p. 254).

L'azione degli architetti argentini è sempre più impegnata nel tentativo di costruire un'identità architettonica chiara e che trova in Buenos Aires un luogo in cui sperimentare il

superamento della contraddizione tra le istanze globali di modernizzazione e universalità e le necessità locali. Ciò che accomuna queste esperienze progettuali è la capacità di fare riferimento a un immaginario architettonico legato all'esperienza modernista in argentina, a partire dall'attività di Le Corbusier fino al Grupo Austral, sebbene senza mai cadere nella ripetizione linguistica e formale. In realtà, in queste architetture si lascia «[...] indietro l'utopia per ritornare alle cose della vita quotidiana» (Norberg-Schulz, 2016, p. 185; Figg. 11-13) individuando una continuità ideale sia con la tipologia tradizionale che con i riferimenti colti del Moderno. Si realizza una vera e propria conciliazione tra questa 'preesistenza' culturale e le esigenze contemporanee di abitare lo spazio della casa rispetto a nuove forme di intimità e a nuove esigenze di relazione con il paesaggio urbano. La casa si sviluppa ora in verticale.

Di conseguenza, il piano terra dell'edificio può essere totalmente svuotato e in continuità col piano stradale; lo spazio aperto delle terrazze funge da diaframma che lentamente realizza il passaggio tra la vita pubblica e privata, un passaggio sfumato, in linea con l'abitare contemporaneo. La natura, interiorizzata e addomesticata nel patio della 'casa chorizo', qui è spesso esteriorizzata e caratterizza gli spazi aperti delle terrazze; non si tratta di giardini pensili, ma della naturale conseguenza del processo di estroversione che ha subito la casa nell'ultimo secolo. Infatti, lo spazio aperto non è più introverso e non organizza più la distribuzione interna, piuttosto, è spostato in facciata non cambiando, però, totalmente il suo significato: esso è ancora uno spazio di rappresentanza, protagonista principale della composizione, ma dialoga diversamente con la città entrando pienamente a far parte del suo paesaggio (Figg. 14, 15).

Conclusioni | I tre casi presentati sono modi diversi di rispondere ai cambiamenti indotti dalla globalizzazione sulla città di Buenos Aires. Ciò che lega queste esperienze è la capacità di rendere locali i principi di sviluppo universali che si ritrovano in una città globale. Attraverso il grattacielo si costruisce un'immagine della città appetibile ai mercati finanziari, costruendo un waterfront che, in ogni caso, è portatore di una nuova identità; l'informalità è la risposta comune dei ceti più bassi della popolazione nelle maggiori periferie del mondo, trovando una sua espressione locale nelle 'villas miserias'; la casa entra sempre più a far parte del paesaggio urbano, attraverso la densificazione verticale e una commistione sempre più forte tra pubblico e privato, trasformando la tradizionale 'casa chorizo'. Queste esperienze, più o meno resilienti, oggi caratterizzano la produzione architettonica nella città e concorrono al raggiungimento del cambiamento auspicato.

Se si guarda ad altre città globali, si riscontra che le istanze che incidono sulla trasformazione della capitale argentina sono principi universali che stanno guidando la trasformazione di altre realtà del mondo. Una città è giudicata in base alla sua capacità di essere attrattiva, sociale, ambientale, economica e cinetica (Parola and Zevi, 2019). Le previsioni dei piani urbanisti-

ci delle principali città occidentali – Berlin 2030, Milano 2030, OneNYC 2050, London Plan 2036 – puntano al raggiungimento di obiettivi strategici basati su questi parametri urbanistici ed economici che definiscono l'inserimento o meno di una città nel novero delle città globali. Tutte queste megalopoli prevedono profonde trasformazioni fisiche al fine di raggiungere, o mantenere, questo status. L'indagine condotta su Buenos Aires offre l'opportunità di immaginare un modo di progettare l'architettura all'interno di queste condizioni e dare forma a principi e obiettivi spesso testuali e programmatici. Se il progetto è una proiezione in avanti, allora luoghi come la capitale argentina consentono di immaginare una concretizzazione del Terrestre teorizzato da Latour; la loro adattabilità li contraddistingue, rendendo il cambiamento un pretesto per un atto progettuale creativo volto al rinnovamento dei significati del luogo.

Resilience is the ability of a system to adapt to changes induced by both internal and external conditions. Sometimes, these are real traumas that upset a pre-existing order and put it into question. We consider a notion of Resilience in architecture as the ability of the entire built environment, identifiable in the place (Norberg-Schulz, 2016), to respond to an external disturbance maintaining its characters or renewing them. The answer is configured as an opportunity to determine a new condition, different from the previous one and possibly better. In the 21st century, globalization triggers a process of cultural change, determining the passage from a local point of view to a global one (Latour, 2018) questioning the characteristics of the places that man lives under the pressure of the internationalization of design practices and the homologation of architecture, a phenomenon that Hans Ibelings (2001) defines as Supermodernism.

It is also true that this condition finds its foundation in the Charter of Athens drawn up by the Ciam in 1933. As Richard Sennett (2018, p. 94) explains, «[...] the members were looking for generic projects for the functional city. [...] They argued that urban planners should not focus on the different features of modern Paris, Istanbul or Beijing. The Charter is modernist in declaring that [...] in the future, Paris, Istanbul or Beijing would have been increasingly similar, with a tendency to converge in a single form. Today these cities are truly approved. The Charter turned out to be prophetic». Cities are less and less tied to a specific geographical context, they belong to the world. This study, on the other hand, questions the possibility of tracing design practices in architecture that can respond positively to these phenomena. The answer should renew the meanings informing the space and characterize the places through an attitude of creative participation towards the change.

In some places of the world, globalization has even changed their original vocation, putting the physical and spatial dimension in second place, favouring instead that of information and the economy. The result is the es-

tablishment of the so-called global cities, «[...] strategic places for the management of the global economy, the production of advanced services and the development of financial operations» (Sassen, 2010, p. 48). In these places, due to the multiplicity of interests and actors that interact with it, different forms of urbanity and architecture find their place; from the buildings homologated to a precise international model, up to informal settlements built starting from the purely housing needs of the social classes at the margins of society. Each of these phenomena of the city represents a different response to the problem of global culture in the built environment. For this reason, global cities represent privileged objects of study if the difficult relationship between the architecture of places and global culture is investigated.

The research presented refers to a work carried out during the first year of a PhD program in Architecture at the 'Federico II' University of Naples. For this reason, the progress presented is subject to a necessary future update. What is possible to recognize, however, is the possibility of identifying, within a broad theme – such as the relationship between globalization and the built environment – a space of concrete investigation in the global city of Buenos Aires. Thanks to its complex characteristics, this megalopolis can represent an exemplary case even for other similar places in the world.

Furthermore, in the contemporary design activity conducted by some Argentine architects in Buenos Aires, it is possible to find a common *modus operandi* based on the renewal of the architectural identity of the city which, moving between local needs and international aspirations, offers an alternative vision to the reactionary response that sees in the return of the borders a replica of the transformations induced by globalization on culture and the way of dwelling the space. A trend that occurs today also in other realities of the world. From this point of view, the reasoning conducted for Buenos Aires can also be extended to other Latin American cities, but also to geographical contexts belonging to the Global South or, in general, to the limit condition between two worlds that highlights Paolo Perulli (2017) when speaking of the Argentine megalopolis.

An analysis of Buenos Aires is therefore proposed, considering it as a global city from the point of view of architecture. Reasoning that cannot be separated from the identification of some general themes highlighted by its physical and cultural nature, and which is particularized in the identification of some typical architectural phenomena of the city and recognized in the 'rascacielo', the 'villa miseria' and the 'chorizo house'. Observing the different ways in which these react to the thrusts of globalization offers the opportunity to recognize the multiple dialogues taking place between the place and the whole world; a dialogue that, as stated by Rem Koolhaas (1995, p. 367), is constituted as «[...] an uneasy relationship between regional unknowing and international knowing».



Figg. 11-13 | Adamo-Faiden, Bonpland 2169 Building, Buenos Aires, 2018 (credits: adamo-faiden.com).

Global traumas and loss of place | «When a man dwells, he is simultaneously located in space and exposed to a certain environmental character. The two psychological functions implicit in the dwelling can thus be called orientation and identification» (Norberg-Schulz, 2016, p. 19). Through these actions, he exists in a space and transforms it into a place. The built environment represents the system that derives from this localization operation and is strongly linked to a specific culture. In this way a condition of the permanence of characters and specificity is built, one that Christian Norberg-Schulz defines as 'genius loci'. The spirit of the place is challenged by external factors that change the culture that inhabits a place. We can consider the appearance of a 'global culture' linked to the processes of globalization as one of the factors that most affects the transformation of places in the contemporary world. Where «[...] a culture is always born and developed [...] locally, in proximity and a context» (Jullien, 2018, p. 46), global culture undermines this property by establishing itself in an area extended to the whole world.

What happens with globalization is the widening of the boundaries of the house of man, an image that is concretized in an «[...] urbanization perspective destined to embrace the planet, losing the sense both of the city and of the globe. A world as an immense city» (Perulli, 2009, p. 4). A process of homologation occurs, one that Rem Koolhaas (2006) describes in the image of the Generic City, the city finally lifted from any context, the definitive loss of the place determined by the alienation of man towards the space in which he lives and does not live. In this sense, Roland Robertson (1992, p. 98) states that «[...] in a world which is increasingly compressed (and indeed often identified as the world) and in which its most 'formidable' components [...] are increasingly subject to the internal, as well as external, constraints of multiculturalism or, which is not quite the same thing, polyethnicity, the conditions of and for the identification of individual and collective selves and of individual and collective others are becoming ever more complex».

Processes like these, aimed at the construction of a global interconnection capable of reducing the distances between the different locations, have always existed. However, the substantial difference between these and the current situation is represented by the modalities and the scale of the phenomenon. Global culture invests and modifies the fields of human life by bringing a multitude of transformations whose speed constitutes an exceptionality in human history. This continuous change has become a chronic condition. Globalization is also a process in fieri, which develops in the wake of the global/local dichotomy. This sharp opposition between the two terms guided humanity towards an alleged idea of progress (Giddens, 1990) and its overcoming is what was advocated by Bruno Latour (2018, p. 20): «[...] we should be able to achieve two complementary movements that the proof of modernization has made it contradictory: to remain attached to a ground on one side; to globalize on the other. It is true that so far such an operation has been

considered impossible: between the two it was necessary to choose. Perhaps it is precisely this apparent contradiction that the present history is putting to an end».

In the new Millennium, a new attractor emerges: the Terrestrial. This concept describes the new relationships that have been forming between subject and object. The world supported by this idea starts from the assumption that, through globalization, «[...] passing from the local point of view to the global or global point of view should mean that points of view multiply, that there is a very large number of varieties, which a greater number of beings, cultures, phenomena, organisms and populations are considered» (Latour, 2018, p. 21). It is not a question of having a single vision, but of fielding the variety that lives on the planet. An idea of the world as a unity, which is not a symptom of a reductionist or even holistic attitude but rather a multiplication of points of view in order to complicate them through new variants, thus distinguishing between 'plural globalization and univocal globalization' (Latour, 2018). Through this idea, the place returns to be a protagonist in a perspective of reconciliation and mediation.

A possible way of conceiving a synthesis between global and local in architecture is identified in Critical Regionalism by Liane Lefaivre and Alexander Tzonis. What they propose is a strategy to «[...] mediate the impact of universal civilization with elements derived indirectly from the peculiarities of a specific place» (Frampton, 1983, p. 21), through the «[...] concept of a regional indissociable from the universal or global» (Lefaivre and Tzonis, 2003, p. 35). Such an approach is necessary since «[...] the unresolved conflict between globalization and diversity and the unanswered question of choosing between international intervention and identity, are increasingly leading to crisis as vital as the threat of a nuclear catastrophe in the half of the last century. [...] Regionalism is opposed to mindlessly adopting the narcissistic dogmas in the name of universality, leading to environments that are economically costly and ecologically destructive to the human community. What we call the critical regionalist approach to the design and architecture of identity, recognizes the value of the singular, circumscribes projects within the physical, social and cultural constraints of the particular, aiming at sustaining diversity while benefiting from the universality» (Lefaivre and Tzonis, 2003, p. 20). The dialogue between these parts produces a 'glocal' architectural project, taking up the words of Zygmunt Bauman (2005).

In summary, the trauma presented is the one triggered by globalization and is expressed in a general cultural homologation that also affects the built environment. The place – like the space in which man dwells – is the subject on which this condition has the greatest influence and of which it is intended to verify its resilience. It is hypothesized that the architectural project can respond positively to this change to the extent that it manages to reconcile the different parts of a global and contemporary architectural discourse. This capacity should be a constitutive characteristic of the city as a

place par excellence of human living, considering that «[...] the genius loci of a city [...] should contain the local spirit and also gather contents of general interest, transferred by means of symbolization, and which have their roots elsewhere» (Norberg-Schulz, 2016, p. 58).

Buenos Aires resilient city | It is possible to identify a geographical area of the world in which a critical interpretation of the way in which globalization acts on the culture-defining places happens. Post-colonial studies emphasize the value of exchanges between cultural flows in the areas of the Global South, even assuming the production of diversity and a new way of conceiving the built environment. Supporting this idea, Paolo Perulli (2017, p. 1) states that «[...] the cities of the South, neglected by world politics and often identified as problem areas (backwardness, debt, corruption, criminality) can represent a new collective actor in the global scene, able to indicate forms of cohabitation and urbanity that make the planet more integrated and less divided. Knots able to mend the world». One of these critical knots is the Argentine megalopolis of Buenos Aires (Fig. 1). «If there are limits and limit cities of the world, Buenos Aires is rightly the limit city of the southern hemisphere. [...] But there, in Buenos Aires, there is an urban cluster of 15 million inhabitants, the 20th largest city in the world» (Perulli, 2017, p. 1).

The cultural, physical and spatial characteristics of Buenos Aires make it an example of the ability of the city and its architecture to respond creatively to the thrusts of globalization. The experiences in the architectural field of the last thirty years «[...] confirm the quality of design culture in a framework of international comparison and increasingly linked to new dynamics of internationalization. [...] A portrait of a reality equally unrelated to the classifications of a bygone past – Atene del Plata, the Paris of Latin America – and to the more recent ones that adhere to the new geopolitical scenarios [...]. A city whose history, linked to great social differences but also to the presence of an important middle class, imprints on the trends of extremely original globalisation traits, which the key to the 'soft landing' [...] describes in a particularly effective way» (De Magistris and Zanetti, 2019, p. 10).

On the other hand, this creative capacity to change has been a constitutive condition of the city since its foundation. Buenos Aires is a city built through immigration. The problem of massive global migration flows, which in itself is a traumatic event for a system, has been interpreted resiliently over the years. The heterogeneity of architectural phenomena is a concretization in the built environment of the capacity of the place to adapt and give voice to different instances of transformation. In this heterogeneity, opposite to the regularity of the urban layout set on a homogeneous checkerboard grid, the main character of the place is recognized (Fig. 2). The Argentine capital is configured as an atypical global city; it is not a generic city but a place where all the different cultural components have contributed to the definition of a common identity. The same grid,



Figg. 14, 15 | Monoblock Estudio, Viviendas Jufre, Buenos Aires, 2011 (credit: monoblock.cc); BAAG, Casa Scout, Buenos Aires, 2014 (credit: baag.com.ar).

instead of constructing a functional and standardizing order, «has operated as a connecting element, if not as a generative mechanism, which has allowed many different forms of urbanity to take root» (Cremaschi, 2016, p. 59). The architectural heterogeneity is expressed in the «[...] variety of hues that characterize the irregular façades of the neighbourhoods framed in immense lots, in the ‘parrillas al paso’ and in the bars with windows, still present. Low and isolated houses predominate in the farthest districts; the buildings of six or seven floors in urban areas, while in the most central ones there are the skyscrapers close to the still-standing ‘classical buildings’. The long sedimentation of eras and spaces is still visible» (Novik, 2019, p. 20; Fig. 3).

In this sedimentation, with the advent of the 21st century, the city has risen to the status of a global city, both for its territorial dimension and for its cosmopolitan vocation. As such, the Argentine megalopolis is inserted in a world competition between similar places. The main objective in transforming the city is the construction of an attractive image for the global financial and real estate markets. In this per-

spective, internationalization is a virtue to be pursued against a local particularization. This is the process that leads to the construction of the so-called skyline or, to be more precise, of the waterfront (Fig. 4). At the opposite extreme of the search for an attractive image of the city, we find the ‘villas miserias’, urban nucleuses characterized by informal structures, in which the housing need exceeds that of language. Global cities acquire the ability to attract large parts of the rural population thanks to the abundance of investments or the often-unfulfilled promise of greater possibilities for a better life. Buenos Aires is not immune to this phenomenon. As in other cities of the Global South, this important part of the population does not find a place to properly settle by building these informal settlements accordingly. A typology that represents typicality for the Argentine capital is the ‘chorizo house’, which develops in the so-called ‘medianeras’. Defined starting from the grid that informs the city and divides it first into regular blocks and then into lots with one side on the street and the other blind, this type of house has always been an important field of architectural experimentation.

The ‘rascacielo’, the ‘villa miseria’ and the ‘chorizo house’ are the result of three ways of building and dwelling the city. In a different way, they have become characteristics of the city, adapting or not to changes and showing different attitudes: assigning new meanings to architecture through a research strictly linked to image and language (rascacielo); designing spaces and modern relationships with the city and the urban landscape (the chorizo house); satisfy pure housing needs with the construction of informal settlements on the edge of the city (the villas miserias). Starting from these initial considerations, we can synthetically reconstruct the transformation path that these three types have undergone over time up to the way in which they react today to the thrusts of globalization.

The rascacielo | The ‘rascacielo’ can be recognized as the typology that best expresses the symbolic significance of architecture. Its vast use in the city denounces the need to belong to modernity in comparison with other parts of the world. In particular, «[...] The development of the skyscraper in late 19th century

America is generally acknowledged as being not only connected with the growth of nationalism but also the search for a national (American) architectural style» (King, 2004, p. 11). By transposition, where America is recognized as the model of modernity par excellence, «[...] the spectacular high-rise building has become a metaphor of modernity, if not worldwide, at least in some postcolonial or 'emerging' nation-states» (King, 2004, p. 11). This phenomenon also occurs in Buenos Aires at the beginning of the 20th century, continuing and transforming until today.

The use of this typology is widespread in the city and, certainly, it does not represent a gimmick of globalization in recent years. Indeed, it can be said that at the beginning of the 20th century, the Argentine capital was the only city outside the United States in which buildings of this kind were begun, albeit with differences, in some cases, substantial. The advent of construction in height took place between the 1920s and the first half of the 1930s thanks to the expansion of the economy and the construction industry. Among the buildings of this era, we recall the Pasaje Barolo by Mario Palanti. Compared to the American examples, this 90-meter-high building tries to relate to the public space of the city by constructing a covered passage modelled on Parisian passages. It is an example that, although far from the time of globalization, sheds light on the ability of Argentine architects to critically interpret even the appearance of a new architectural typology that also transforms the way of conceiving the city.

Later, even the 1929 crisis favours the construction of skyscrapers which, from a new point of view, allows a concentration of investments. The Kavanagh building, by the Sánchez studio, Lagos and de la Torre, completely embodies this situation. His appeal to the advanced technology of reinforced concrete and to the fact that it was not, like the American examples to which it refers, an office building but a monumental condominium is characteristic of the Argentine production of this type. Unplanned, skyscrapers rose in every neighbourhood rising above the regular foundation grid of the city. The purpose of their construction was democratic; it was a question of offering the greatest possible number of people a view of the city from above, no longer privileged.

The way of thinking and building the city from the end of the 20th century, on the other hand, is directly linked to the change of intentionality in the design of the skyscrapers. The face of the city changes above all along the Río de la Plata through the construction of a waterfront characterized mainly by tall buildings. The progressive filling of the areas near the river if on one side transforms the skyline of the city, on the other opposes a building curtain to the urban center. The democratization of the horizon, the landscape and the possibility of looking beyond the immense city-region becomes an exclusive prerogative. Today, this characteristic typology of the city is relegated to a pure linguistic instrument; the skyscraper becomes the architecture of core investing, «[...] the profile of Buenos Aires, like its river, are recaptured

today from above, transforming the horizon into privilege» (Bonicatto, 2019, p. 29). In this way, real ghettos are built for rich people, privileged neighborhoods in areas of the city with a strong landscape connotation. An exemplary case is the district of Puerto Madero where a series of buildings like inert architectural objects placed side by side are reflected in the waters of the river (Fig. 5).

The villas miserias | With the term 'villas miserias' we refer to generally peripheral residential areas, with precarious physical and life conditions, with important infrastructural deficiencies and whose population is abundant and culturally heterogeneous. At the end of the 19th century, the term villa refers to neighbourhoods with inhabitants of the intermediate classes, to the dwellings of suburban expansion areas, on the model of US garden cities, and to new neighbourhoods built on speculative lots. The term 'villa desocupación' was used, starting in 1931, to indicate the free area near Puerto Nuevo inhabited by unemployed port workers in the context of the 1930 crisis. And, on this basis, the expression 'villas miserias' was coined, which designates the housing units of perishable materials, without equipment or regularity, located in urban desolate lands, illegally occupied by internal migrants who are massively installed in the city in the mid-20th century.

The phenomenon of internal migration characterizes not only Buenos Aires but, in general, almost all Latin American cities. As far as it is possible to generalize, most migrants move for economic reasons; the attractiveness of a global city lies in the job opportunities, but also in advanced cultural training, which by its very nature aims to offer. In 2018, 48 settlements were identified in the CABA – Ciudad Autónoma de Buenos Aires (Liernur and Muñoa, 2019). The population in each of them fluctuates between 30,000 and 70,000 inhabitants. The growth of these informal settlements has become a problem for the city that approved the Law on Urbanization of Villas in 1999 with the aim of reorganizing the space with infrastructures and services, transforming these villas into consolidated neighbourhoods. The 'villas miserias' born as a spontaneous – and above all transitory – occupation become permanent housing (Fig. 6).

The architecture of these places is as informal from an urbanistic point of view as it is necessary from the point of view of living. These are dwellings in the strict sense of the term, where they succeed in building a strongly characterized habitat. The apparent instability of architecture does not tell, instead, of the complex system of relationships woven into space that allow the satisfaction of common needs. It is a stratification of relationships, rather than spaces, which testifies to the reciprocal tension that is established between the different environments. This construction is constituted as a process in continuous evolution. In reality, the variety of forms of these buildings and their construction by superfetations tells of the multiplicity of actions that space welcomes. In this sense, it is a real pri-

mary space (De Carli, 1982), an architecture that has the shape of water, in which space changes every time it meets the experience of the people who live there.

Space is an act of qualification, a donation of meaning, capable of offering itself to new meanings and of being, in historical progress, as many different places as there are different inhabitants. A building production – if not architectural – that derives exclusively from the need to satisfy housing needs, excluding the search for a language that instead characterizes the experiences of high-income urban waterfront enclaves built across tall buildings. The whole experience of the 'villas miserias' testifies to the ability to adapt to changes, a 'form of resilience' that is necessary as it generates possible spaces commensurate with the man within a megalopolis with a territorial scale of global aspirations.

The chorizo house | The 'chorizo house' is a constituent typology of the way of dwelling in Buenos Aires. It develops in the so-called 'medianeras' as an introverted architecture, generally single-family. Its spatial organization is defined by a continuous covered volume with different formal variations that are articulated around an open space. The covered area is composed of a succession of rooms that are located on one of the main sides of the lot, connected by an external portico and an internal door. These openings generate a circulation that connects all the rooms regardless of their use. The open space is defined starting from closed patios between the boundary wall of the lot (the medianera) and a distribution portico for the rooms. Access to the house is through a narrow corridor that leads to the first patio, which generally acts as a representative space and as a nucleus for the development of social activities. This typology has been widely used without distinction of social class or economic possibility. What changes is not so much the composition of the space, as the variety of styles and colours on the facades of these houses that present a reflection of the owners (Fig. 7).

Some compositional themes constitute an important cultural heritage in contemporary architectural production: the central role of open space both in the composition and the life of the house; introversion towards the city; the importance of the façade as a representation of the individuality of the inhabitant; the slightest vertical development. For this reason, even today a part of the experimentation of the architectural project on housing in Buenos Aires moves its reasoning starting from these themes. This research continues in the design activity of numerous studies; among others, we report the work done by Adamo-Faiden, estudio.baag, and Monoblock estudio. In the projects of these studies concerning dwellings inserted in the curtain of square blocks, we recognize the common attempt to reconcile the request for a universal and modernist language of the client, with the local needs concerning the way of living space (Liernur, 2017). In the wake of this contradiction there is the work of what Sebastián Adamo and Marcelo Faiden

define as 'constructor contemporáneo' (Figg. 8-10): «[...] a way of thinking that does not arise as a rejection of other conceptions; [...] he crosses them individually, adopts them to build a particular conversation, to the point of shedding light on a new lexicon» (Marco and Meri de la Maza, 2019, p. 254).

The action of Argentine architects is increasingly engaged in trying to build a clear architectural identity that finds in Buenos Aires a place in which to experience overcoming the contradiction between the global instances of modernization and universality and local needs. What these design experiences have in common is the ability to refer to an architectural imaginary linked to the modernist experience in Argentina, starting from Le Corbusier's activity up to the Grupo Austral, although without ever falling into linguistic and formal repetition. In reality, in these architectures «[...] utopia is left behind to return to the things of everyday life» (Norberg-Schulz, 2016, p. 185; Figg. 11-13) identifying an ideal continuity both with the traditional typology and with the cultured references of the Modern. Real reconciliation is achieved between this cultural 'preexistence' and the contemporary needs to inhabit the space of the home with respect to new forms of intimacy and new demands of a relationship with the urban landscape. The house now develops vertically.

Consequently, the ground floor of the building can be totally emptied and in continuity with the road surface; the open space of the terraces serves as a diaphragm that slowly realizes the transition between public and private life, a nuanced passage, in line with contemporary living. Nature, internalized and domesticated on the patio of the 'chorizo house', is often externalized here and characterizes the open spaces of the terraces; it is not a question of hanging gardens, but of the natural consequence of the process of extroversion which

has undergone home in the last century. In fact, the open space is no longer introverted and no longer organizes the internal distribution, rather, it is moved to the façade without changing its meaning, however: it is still a representation space, the main protagonist of the composition, but converses differently with the city becoming fully part of its landscape (Figg. 14, 15).

Conclusions | The three cases presented are different ways of responding to the changes brought about by globalisation in the city of Buenos Aires. What binds these experiences is the ability to make the universal development principles that are found in a global city local. Through the skyscraper an image of the city that is attractive to the financial markets is built, building a waterfront that, in any case, is the bearer of a new identity; informality is the common response of the lower classes of the population in the major peripheries of the world, finding its local expression in the 'villas miserias'; the house is increasingly becoming part of the urban landscape, through vertical densification and an increasingly stronger mix between public and private, transforming the traditional 'chorizo house'. These experiences, more or less resilient, today characterize the architectural production in the city and contribute to achieving the desired change.

If we look at other global cities, we find that the instances that affect the transformation of the Argentine capital are universal principles that are driving the transformation of other realities in the world. A city is judged based on its capacity to be attractive, social, environmental, economic and kinetic (Parola and Zevi, 2019). The forecasts of the urban plans of the main western cities – Berlin 2030, Milan 2030, OneNYC 2050, London Plan 2036 – focus on the achievement of strategic objectives based on these urban and economic parameters that define the inclusion or not of a city in the num-

ber of global cities. All these megalopolises foresee profound physical transformations in order to reach or maintain this status. The survey conducted on Buenos Aires offers the opportunity to imagine a way of designing architecture within these conditions and giving shape to principles and objectives that are often textual and programmatic. If the project is a forward projection, then places like the Argentine capital allow us to imagine a concretization of the Terrestrial theorized by Latour; their adaptability distinguishes them, making change a pretext for a creative design act aimed at renewing the meanings of the place.

References

- Bauman, Z. (2005), *Globalizzazione e Glocalizzazione* [orig. ed. *The Bauman reader*, 2001], Armando Editore, Roma.
- Bonicatto, V. (2019), "The horizon as a privilege. Tall buildings in Buenos Aires during the first decades of the twentieth century", in *Area*, n. 162, pp. 22-29.
- Cremschi, M. (2016), "La griglia, le baracche, le torri neoliberali: la 'modernità informale' di Buenos Aires", in Pravadelli, V. (ed.), *Modernità delle Americhe*, RomaTrE-Press, Roma, pp. 59-79. [Online] Available at: romatrepress.uniroma3.it/ojs/index.php/americhe/article/view/44 [Accessed 2nd November 2019].
- De Magistris, A. and Zanetti, U. (2019), "Buenos Aires. The metropolis that started twice", in *Area*, n. 162, pp. 2-11.
- Frampton, K. (1983), "Towards a Critical Regionalism: Six Point for an Architecture of Resistance", in Foster, H. (ed.), *The anti-Aesthetics – Essays on post-modern culture*, Bay Press, Port Townsend, pp. 16-30.
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Stanford.
- Ibelings, H. (2001), *Supermodernismo – L'architettura nell'età della globalizzazione* [orig. ed. *Supermodernism – Architecture in the age of globalization*, 1998], Castelvechi, Roma.
- Jullien, F. (2018), *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino.
- King, A. D. (2004), *Spaces of Global Cultures – Architecture Urbanism Identity*, Routledge, London. [Online] Available at: doi.org/10.4324/9780203483121 [Accessed 2 November 2019].
- Koolhaas, R. (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
- Koolhaas, R. and Mau, B. (1995), *S,M,L,XL*, The Monacelli Press, New York.
- Latour, B. (2018), *Tracciare la rotta – Come orientarsi in politica* [orig. ed. *Où atterrir? Comment se orienter en politique*, 2017], Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lefavre, L. and Tzonis, A. (2003), *Critical Regionalism – Architecture and Identity in a Globalized World*, Prestel Verlag, Munich.
- Liernur, J. F. (ed.) (2017), *Adamo-Faiden. 2007-2017*, Libria, Melfi.
- Liernur, J. F. and Muñoz, N. (2019), "Interview to Eduardo Reese and Liliana Carbajal", in *Area*, n. 162, pp. 68-71.
- Marco, J. M. and Meri de la Maza, R. (eds) (2018), *Adamo-Faiden – El Constructor Contemporáneo 2007-2018*, General de Ediciones de Arquitectura, Valencia.
- Norberg-Schulz, C. (2016), *Genius Loci – Paesaggio Ambiente Architettura*, XI edition, Electa, Milano.
- Novik, A. (2019), "Buenos Aires, a soft landing city", in *Area*, n. 162, pp. 14-21.
- Parola, F. and Zevi, T. (2019), *Le città del futuro in 5 dimensioni: l'indice Domus-ISPI*. [Online] Available at: www.ispionline.it/it/pubblicazione/le-citta-del-futuro-5-dimensioni-lindice-domus-isp-24243 [Accessed November 2019].
- Perulli, P. (2017), *A Sud del mondo – Buenos Aires*. [Online] Available at: www.doppiozero.com/materiali/sud-del-mondo-buenos-aires [Accessed 2 November 2019].
- Perulli, P. (2009), *Visioni di città – Le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Torino.
- Robertson, R. (1992), *Globalization – Social Theory and Global Culture*, SAGE Publications, London.
- Sassen, S. (2010), *Le città nell'economia globale* [orig. ed. *Cities in a World Economy*, III edition, 2006], Il Mulino, Bologna.
- Sennet, R. (2018), *Costruire e abitare – Etica per la città* [orig. ed. *Building and Dwelling*, 2018], Feltrinelli, Milano.